

I rischi della memoria che si fa storia

Mario Renosio

È [...] possibile che una persona ricordi molte cose, le ricordi in modo accurato (ossia che il ricordo corrisponda adeguatamente alla realtà) e che decida di raccontarle¹.

La testimonianza orale ed il racconto scritto stanno rivivendo, dopo il *boom* conosciuto per oltre un ventennio tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli Ottanta del Novecento, una nuova stagione di protagonismo. Oggi

ci si aspetta «tutto» dalla memoria e, proprio per questo, negli ultimi anni, è stata realizzata un'operazione pericolosa: la sostituzione della storia con la testimonianza. Gli storici sono stati sfiduciati e ad essi sono stati sostituiti i testimoni che, sovvertendo le regole scientifiche della ricerca, sono diventati, loro malgrado, «professionisti della storia»: la strategia utilizzata nella ricostruzione (soprattutto televisiva) dei fatti storici, infatti, è proprio quella di presentare frammenti di vita, di memorie, come se queste, da sole, bastassero a rappresentare la realtà storica nella sua articolata complessità².

Numerosi sono poi i casi di «stupida scoperta» da parte delle nuove generazioni di esperienze vissute in tempo di guerra da quelle precedenti, un percorso al quale si accompagna il desiderio di renderle pubbliche. Le fonti di memoria rappresentano elementi importanti per la ricostruzione di eventi e fatti storici, soprattutto nel caso in cui scarseggino le fonti documentarie con cui integrare e confrontare i contenuti della narrazione. Soprattutto se raccolte o scritte a molti anni di distanza dai fatti narrati, le testimonianze non possono però costituire fonti uniche e pienamente attendibili per una precisa ricostruzione fattuale. E ciò per alcune, ovvie, ragioni. Esse rappresentano per lo più un punto di vista soggettivo, sia pure privilegiato, sull'evento narrato: il testimone racconta ciò che ha visto o ha vissuto direttamente, ma l'esperienza personale non garantisce l'esattezza

¹ G. Mazzoni, *Si può credere ad un testimone? La testimonianza e le trappole della memoria*, Bologna, Il Mulino, 2003, p.17.

² N. Fasano, *Memoria, rimozione, storia*, in «Culture incontri», n. 1, 2005, p. 10.

delle informazioni, né una completezza dei dettagli tale da definire un quadro certo, e neppure è necessariamente consapevole del più generale contesto in cui è stata vissuta, con il rischio di cedere alla tentazione di generalizzare, di rendere paradigmatica di tutte le altre, quella che è "una" esperienza, per quanto significativa e drammatica.

La memoria, inoltre, è un atto creativo, un processo ricostruttivo che comporta la ricerca delle informazioni sedimentate nella memoria stessa per riportarle alla consapevolezza, che spesso "reinventa", in assoluta buona fede, il passato invece di riprodurlo fedelmente. Ciò significa che le testimonianze, orali o scritte, pur estremamente affascinanti per chi le raccoglie o le ascolta, raccontano sensazioni e contesti, fatti e personaggi, eventi e periodi lieti o terribili dell'esperienza vissuta dal narratore-protagonista, ma non si può assumere il racconto come riferimento privilegiato per una ricostruzione evenemenziale. La narrazione, poi, risente inevitabilmente, oltre che dei complessi meccanismi del rapporto tra memoria e ricordo, anche dei condizionamenti del tempo che passa e del fatto che il testimone può avere, nel frattempo, ascoltato racconti di altri sullo stesso evento, che gli hanno consentito di avere un quadro più ampio, ma che è ormai mediato nel ricordo anche da esperienze altrui. Il tutto, come si è già detto, in perfetta ed inconsapevole buona fede. Il testimone «non può mai farsi storico della propria esperienza, perché ne ha sempre una visione "ego-centrica", soggettiva, mai complessiva»³. Lo stesso Primo Levi ci ricorda con lucida razionalità:

Non ho avuto l'intenzione, né sarei stato capace, di fare opera di storico, cioè di esaminare esaustivamente le fonti⁴.

Non mancano, ovviamente, molti esempi di consapevolezza di ciò da parte del testimone: Natalino Pia, sopravvissuto al fronte russo e al *lager*, nelle sue numerose testimonianze rese agli studenti delle scuole ha sempre ammesso di non poter raccontare nulla della terribile "scala di Mauthausen" perché, pur essendo stato internato nel campo ed avendo più volte ascoltato il racconto di altri, non aveva vissuto direttamente quell'esperienza⁵.

³ Ivi.

⁴ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, p. 11.

⁵ Anche Pia ha raccontato in un libro la propria esperienza: N. Pia, *La storia di Natale*, Novi Ligure, Joker edizioni, 2003.

Lo stesso episodio, poi, a distanza di anni può anche essere raccontato in modo significativamente diverso. Ci soccorre l'esempio dei due romanzi autobiografici di Davide Lajolo: il primo, *Classe 1912*⁶, pubblicato nell'autunno del 1945, è basato su appunti presi in modo disorganico durante la lotta partigiana e su una memoria molto "fresca"; il secondo, *Il Voltagabbana*⁷, è pubblicato a distanza di quasi venti anni dal primo. Dal confronto tra il racconto degli stessi eventi presentati nei due volumi, emergono talvolta contraddizioni e incongruenze con quanto si può desumere da altre fonti documentarie e di memoria, a cominciare dalla stessa collocazione temporale degli eventi e dai protagonisti presenti. Questi due romanzi, quindi, sono fondamentali per la ricostruzione di "un" percorso soggettivo di presa di distanza dal fascismo – per questo però non necessariamente condiviso dall'intera generazione dei giovani cresciuti sotto il regime – e non possono costituire la fonte privilegiata per una ricerca storica sugli eventi del movimento partigiano nell'area in cui agisce il protagonista⁸.

Nell'esperienza di chi ha fatto ricerca storica raccogliendo fonti di memoria della guerra e comparandole con altra documentazione, gli esempi in questo senso, relativi ai racconti partigiani o a quelli sulla prigionia e sulla deportazione, sono sicuramente molteplici. Come ci ricorda ancora Primo Levi,

La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace. [...] I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei⁹.

Non si ha qui la pretesa di affrontare in modo compiuto il tema del rapporto tra storia e memoria, peraltro molto dibattuto dal punto di vista storiografico e della metodologia della ricerca storica, né di riprendere quello dei problemi connessi alla progressiva sostituzione,

⁶ Il romanzo è stato ripubblicato con un titolo diverso, *A conquistare la rossa primavera*, da Rizzoli nel 1975.

⁷ Pubblicato da Il Saggiatore nel 1963, anch'esso è stato ripubblicato da Rizzoli, nel 1981.

⁸ Cfr. M. Renosio, *Il partigiano "Ulisse"*, in L. Lajolo (a cura di), *I filari del mondo. Davide Lajolo: politica, giornalismo, letteratura*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005.

⁹ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 13.

molto mediatica, della storia con una “celebrazione” acritica della memoria e del testimone, che ha prodotto esiti non proprio positivi sull’immaginario collettivo e sui valori di riferimento condivisi.

Qui, semplicemente, si intende prendere lo spunto da queste poche riflessioni come premessa per chiarire alcuni problemi sorti negli ultimi tempi proprio relativamente alla pubblicazione di volumi che ricostruiscono le vicende partigiane basandosi essenzialmente sulla memoria di uno o più protagonisti.

È il caso dei due volumi in cui Adriano Balbo, organizzatore con il cugino Piero e lo zio *Pinin* della resistenza nella media valle Belbo, racconta le esperienze proprie e della propria famiglia¹⁰ e di quello in cui Paolo Arvati ricostruisce, come testimone di seconda generazione, le vicende partigiane del padre nella zona di Portacomaro, basandosi sul ricordo personale dei racconti paterni¹¹.

Si tratta di operazioni, in sé, sicuramente pregevoli, che colmano in parte, con il racconto testimoniale, le lacune della documentazione scritta coeva e che, in forme diverse, hanno usufruito della collaborazione degli Istituti per la storia della resistenza: quelli di Asti, Cuneo e Torino hanno concesso il loro patrocinio al volume di Balbo, Grimaldi e Saracco, mentre Paolo Arvati ha integrato molte parti del proprio racconto con la bibliografia e la documentazione reperita presso l’Israt.

Questi volumi costituiscono un importante arricchimento, quindi, della bibliografia a disposizione della ricerca storica sul movimento partigiano langarolo ed astigiano, con un taglio divulgativo molto apprezzabile, impreziosito, nel caso del volume *Venti di guerra sulle Langhe*, da un suggestivo inserto fotografico. Essi hanno, inoltre, il pregio aggiuntivo di non cedere ad una retorica autocelebrazione e di sfuggire ad autocensure, anche su argomenti controversi e sottaciuti in passato, come i rapporti tra le prime bande partigiane della media valle Belbo e il comando tedesco nel gennaio-febbraio del 1944, o il tema della violenza partigiana.

Come si è detto, però, non sempre la memoria è amica della ricostruzione degli eventi.

¹⁰ Si tratta di A. Balbo, *Quando inglesi arrivare noi tutti morti. Cronache di lotta partigiana: Langhe 1943-1945*, Torino, Blu edizioni, 2005 e di Id., R. Grimaldi, A. Saracco, *Venti di guerra sulle Langhe*, Boves, Araba Fenice, 2012.

¹¹ P. Arvati *Il partigiano Ermete. Uomini e storie di Resistenza nell’Astigiano*, Roma, Edizioni LiberEtà, 2012.

L'uscita di questi volumi ha provocato infatti reazioni e proteste da parte di altri protagonisti delle vicende narrate o di loro familiari, soprattutto perché – nel caso di Adriano Balbo – sono basati su ricordi molto lontani nel tempo e – nel caso di Paolo Arvati – su ricordi di seconda mano. Cogliamo quindi l'occasione, per correttezza, di dare conto degli errori relativi alla ricostruzione di alcuni episodi specifici.

Balbo, in entrambi i volumi, ricorda alcune delle azioni della famigerata "Banda Poggi", un reparto operativo dell'Ufficio politico investigativo della Guardia nazionale repubblicana di Asti che ha agito dal marzo al giugno 1944 e che ha successivamente seguito il capo della provincia di Asti Renato Celio nel suo nuovo incarico a Como. Gli uomini di Poggi si sono resi protagonisti di azioni repressive a fianco di militari tedeschi nelle valli Bormida e Belbo, che hanno portato alla cattura di diversi partigiani e sbandati, alcuni dei quali sono stati deportati in Germania, e alla fucilazione di Giuseppe Penna a Vesime e di Aldo Mazza a Cortemilia¹². Sono addebitabili agli uomini di Poggi anche il rastrellamento del 19 aprile a Camerano Casasco, che ha causato la morte del renitente alla leva Vincenzo Pelissero¹³, e la strage del Falchetto del 14 giugno 1944, durante la quale sono stati uccisi cinque partigiani¹⁴. Le vicende della "Banda Poggi", nel contesto della storia della Rsi nell'Astigiano, sono ricostruite in un volume che uscirà nelle prossime settimane¹⁵.

Tra i componenti della "Banda Poggi" ci sono diversi astigiani, ed Adriano Balbo indica anche la presenza di "un certo Therisod" o "Terisot" di Calamandrana¹⁶. Si tratta però di uno spiacevole

¹² Penna viene catturato e fucilato il 10 aprile, Mazza il giorno 20. Cfr. la documentazione in Archivio di Stato di Asti (in seguito Asat), *Csa*, m. 14, f. Pietro Campini.

¹³ Cfr. la documentazione in Asat, *Questura*, FR, m. 13, f. 9.

¹⁴ I caduti al Falchetto, tra Santo Stefano Belbo e Loazzolo, sono stati: Luciano Robino, Carlo Vizzo, Bruno Albione, Ernesto Torre ed un quinto rimasto ignoto. Cfr. un altro recente libro di testimonianze che ricostruisce l'evento: N. Soave Liberati, A. Saracco, *I ragazzi del Falchetto. La testimonianza e il ricordo*, Boves, Araba Fenice, 2014.

¹⁵ N. Fasano, M. Renosio, *Fascismo repubblicano. L'Astigiano tra occupazione, guerra civile e dopoguerra (1943-1947)*, in pubblicazione presso le edizioni Israt.

¹⁶ Cfr. A. Balbo, *Quando gli inglesi arrivano*, cit., p. III dell'inserto fotografico e Id., R. Grimaldi, A. Saracco, *Venti di guerra sulle Langhe*, cit., p. 51 e p. 100.

scambio di persona dovuto a ricordi imprecisi e non verificati, poiché la famiglia Therisod, l'unica in paese a portare quel nome, è da sempre fieramente antifascista ed ha in più occasioni pagato duramente questa scelta, come attesta l'ampia documentazione consegnata nei mesi scorsi all'Israt. Inoltre uno dei suoi membri, Luigi Therisod, classe 1925, aveva aderito già nel dicembre 1943 al distacco partigiano Stella Rossa che operava a Gottasecca, in valle Uzzone; catturato alla vigilia di Natale dello stesso anno, è stato deportato a Mauthausen, dove è morto il 14 settembre 1944¹⁷.

Nel libro di Arvati, invece, viene ricordata la vicenda della cattura del presidio della Brigata nera di Rocchetta Tanaro, avvenuta il 28 febbraio 1945, da parte di un gruppo di partigiani guidati da Pietro Beccuti ed appartenenti alla II Brigata della divisione Matteotti "Italo Rossi"¹⁸. Il tono del racconto sembrerebbe indicare nello stesso Beccuti il diretto responsabile della fucilazione di alcuni dei militi catturati; in realtà, le ricerche attestano che i 14 prigionieri sono stati consegnati dal reparto che ha attaccato il presidio di Rocchetta al comando di divisione, di stanza a Moncalvo. Otto di loro, processati dal tribunale partigiano, sono stati condannati a morte e fucilati il 2 marzo 1945 presso il cimitero ebraico, sulla strada che da Moncalvo conduce a Grazzano¹⁹.

¹⁷ Il dossier è stato raccolto e consegnato all'Israt da Valeria Therisod, nipote di Luigi.

¹⁸ L'episodio è stato ricordato da diversi testimoni in P. Maioglio, A. Gamba, *Il movimento partigiano nella provincia di Asti*, Asti, Amministrazione provinciale, 1985, pp. 189-195.

¹⁹ Cfr. F. Iebole, *Per la pace un pugno di sangue: storie partigiane del Monferrato e delle Langhe*, Mondovì, AeC, 2009, pp. 35-37 e N. Fasano, M. Renosio, *Fascismo repubblicano*, cit.